

scheda tecnica

durata: 138 MINUTI
origine: STATI UNITI
anno: 2009
regia: MARTIN SCORSESE
sceneggiatura: LAETA KALOGRIDIS dal romanzo di DENNIS LEHANE
fotografia: ROBERT RICHARDSON
montaggio: THELMA SCHOONMAKER
scenografia: DANTE FERRETTI
costumi: DAVID DAVENPORT
produzione: PHOENIX PICTURES, SIKELIA PRODUCTIONS, APPIAN WAY,
PARAMOUNT PICTURES, HOLLYWOOD GANG PRODUCTIONS
distribuzione: MEDUSA

interpreti

TEDDY DANIELS	LEONARDO DICAPRIO
CHUCK AULE	MARK RUFFALO
DR. CAWLEY	BEN KINGSLEY
DOLORES	MICHELLE WILLIAMS
RACHEL SOLANDO 1	EMILY MORTIMER
RACHEL SOLANDO 2	PATRICIA CLARKSON
DOTTOR NAEHRING	MAX VON SYDOW
GEORGE NOYCE	JACKIE EARL HALEY
DIRETTORE	TED LEVINE
ASSISTENTE DEL DIRETTORE	JOHN CARROL
LYNCH LAEDDIS	ELIAS KOTEAS
BRIDGET KEARNS	ROBIN BARTLETT
PETER BREENE	CHRISTOPHER DENHAM
INFERMIERA MARINO	NELLIE SCIUTTO

la parola ai protagonisti

intervista a Martin Scorsese e Leonardo Di Caprio di Luciana Morelli

Signor Scorsese, nei suoi film c'è sempre molta violenza, di quella che si mescola al complotto ed è sempre chi detiene il potere a metterla in atto. La nostra realtà è davvero così complessa? E' così difficile discernere il male?

Martin Scorsese: Considerate che **Shutter Island** è tratto da un romanzo, era già tutto scritto e quando l'ho letto ne sono rimasto attratto immediatamente. La paranoia che aleggia in questa storia è impressionante ed è paragonabile alla stessa che viviamo noi oggi di questi tempi. Mi sono infatti sentito subito perfettamente in sintonia con gli argomenti trattati, conosco bene questi sentimenti, questa paura e queste ansie, ricordatevi sempre che sono nato e cresciuto a New York, una città in cui il potere è in mano a chi lo sa gestire, a coloro che fanno un mestiere importante, fondamentale per la nostra sicurezza e per la nostra tranquillità. Per questo forse questi sono aspetti che mi piace inserire nei miei film.

Signor Di Caprio, cosa l'ha affascinato di più del suo personaggio? Come ha lavorato per entrarci?

Leonardo Di Caprio: Sono stato attratto dal dualismo di Teddy e prima di iniziare le riprese ho deciso insieme a Martin di provare a sperimentare vari estremi del suo comportamento. E' un uomo disposto a tutto per riuscire a scoprire la verità, uno che ha già un suo programma in mente e sa cosa vuole perseguire, come se avesse un piano da portare avanti. **Shutter Island** è sì un horror gotico ma al suo centro, nel nucleo più profondo, ha il dolore, la tragedia umana, la perdita e il trauma. Mi ha affascinato il percorso del protagonista, il modo in cui Teddy affronta se stesso, i suoi limiti, la sua sofferenza. Per entrare nel personaggio ho fatto ricerche sulle cliniche psichiatriche, ho visto molti documentari sulle malattie mentali ma non mi è servito tanto sforzo perchè l'autore del romanzo aveva già di suo scritto qualcosa di estremamente toccante e profondo.

Signor Scorsese, lei cita Kafka, Lang, Murnau e Tourner, ci sono molte inquadrature che ricordano Metropolis, qual è il suo debito nei confronti del cinema europeo e in particolare tedesco degli anni '20, '30 e '40?

Martin Scorsese: Fritz Lang è stato uno dei registi più importanti per me, una grande presenza nel cinema degli anni '30 e '40, ho amato molto questo cinema perchè è stata una parte importante della mia vita professionale e personale. Non posso negare una fortissima presenza del cinema tedesco nel mio background formativo, erano gli anni della mia crescita professionale e negli anni della mia giovinezza in America venivano realizzati moltissimi film da registi immigrati dalla Germania e dall'Austria, poi ci sono stati i film post Seconda Guerra Mondiale, il periodo d'oro di Billy Wilder, di Otto Preminger, di Jacques Tourner. Erano questi i registi che mi piacevano di più, ai miei tempi ho adorato i loro film ed è nato un grande amore per il cinema tedesco, ma anche inglese e italiano, di quei tempi.

Signor Di Caprio, lei è una grande star, un sex-symbol e un grande attore, che obiettivi si pone oggi? Ha qualche nuova sfida all'orizzonte? Magari qualche nuovo progetto, o un cambio di genere?

Leonardo Di Caprio: Quando mi fu offerto il primo ruolo da protagonista avevo quindici anni, ricordo che feci un anno di ricerche prima di girare, per cercare un modello di riferimento nei miei idoli cinematografici, De Niro, Lee Van Cleef o James Dean. Quello che era più importante per me era riuscire a realizzare qualcosa di positivo che rimanesse impresso nella storia come avevano fatto loro, probabilmente sarà un processo che mi richiederà tutta la vita ma mai ho avuto la sensazione di sentirmi già arrivato, non ho di certo ancora chiuso il cerchio. Al momento non ho specifici obiettivi da realizzare né un genere particolare che prediligo, la verità è che sono attratto da protagonisti che mi toccano l'anima, tragici, incasinati, oscuri. Non so bene il perchè ma è così.

Le è mai capitato di sentirsi inadeguato ad un ruolo, magari anche durante le riprese, quando non poteva più tornare indietro?

Leonardo Di Caprio: Qualsiasi ruolo io interpreti non posso fare a meno di essere nervoso, non è sempre facile trovare la strada giusta per entrare in un personaggio e sentirlo tuo, a volte è lunga e tortuosa ma alla fine questo è un lavoro che io amo moltissimo e che mi gratifica nonostante senta sempre addosso la sensazione di non aver fatto abbastanza. Posso dirvi che tra tante ansie alla fine questo meccanismo di impersonificazione dei personaggi è la cosa che più mi affascina di questo lavoro e quello che mi stimola e mi diverte di più.

Questo è il quarto film che fate insieme, com'è cambiato il suo rapporto con Di Caprio film dopo film?

Martin Scorsese: Il nostro rapporto di collaborazione si è trasformato in una grande una profonda fiducia reciproca, personale e professionale. Mi sento di poter dire che siamo rimasti entrambi molto sorpresi dal percorso fatto insieme, dall'intensità che ha caratterizzato il nostro lavoro in **Shutter Island**. Quello che abbiamo ora è un legame creativo indissolubile, abbiamo similarità e tante cose in comune. Nel passaggio da **The Aviator** a **The Departed** ho avvertito chiaramente che sarebbe stato possibile toccare livelli ancora più profondi di empatia ma in questa nuova avventura avevamo una storia che si prestava molto a questa evoluzione. Lavorare con Leonardo è sempre di grande ispirazione per me, è un attore che utilizza tutta la sua esperienza e riesce ad incanalarla nel processo di crescita creativa. E poi abbiamo anche gli stessi gusti, spero di poter esplorare e rafforzare questo rapporto anche in un prossimo futuro.

Signor Di Caprio, cosa la attrae di più dell'universo Martin Scorsese?

Leonardo Di Caprio: Lui mi ha dato una cosa che nessun altro regista mi aveva mai dato, la fiducia completa come attore. Qualsiasi altro attore che ha lavorato con lui ve lo può confermare. E' una cosa estremamente importante perchè quando lavoro con lui sento addosso una grande responsabilità, riesce a farmi diventare proprietario del personaggio, ho sempre la sensazione di vivere un'esperienza potente e arricchente. Martin si affida completamente all'attore affinché sia lui a portare avanti la narrazione a livello emotivo, è però una fiducia che non si deve mai tradire, è l'unico regista che riesce a regalarti un senso profondo di potere nelle tue mani, un'esperienza che aveva già forgiato in passato con De Niro e che con nessun altro attore è mai venuta a mancare. Da parte mia non c'è solo fiducia ma anche una profondissima ammirazione nei suoi confronti come regista.

Nel film c'è un interessante dialogo sulla violenza ed anche una visione alquanto inquietante della stessa, cosa ci può dire su questo argomento?

Martin Scorsese: La violenza è una delle cose che mi ha più attirato di questa storia, è una parte imprescindibile della natura umana, è per questo che la lavorazione di questo film mi ha fatto riflettere su di noi, su cosa siamo, sulla nostra natura sul modo di reagire al dolore e alla perdita. Il personaggio di Teddy (il protagonista interpretato da Di Caprio, ndr) mi ha attirato moltissimo, la violenza è parte integrante della sua natura, anche per reazione alla violenza cui ha assistito nei campi di concentramento. Il suo percorso mi ha fatto molto riflettere sulla parte violenta di ciascuno di noi. Mi sono spesso chiesto fino a che punto possa arrivare e se possa veramente essere eliminata attraverso un'evoluzione mentale e terapeutica. Spesso il prezzo che si deve pagare per vivere in questo mondo iperviolento è altissimo...

La sua filmografia è sempre stata ricca di riferimenti religiosi mentre in Shutter Island c'è un unico momento in cui si ha questa sensazione, quella in cui viene inquadrata l'immagine del Cristo con la corona di spine tatuata sulla pelle di uno dei criminali più pericolosi rinchiusi nelle celle. Tutto ciò sta a significare che anche quello di Teddy alla resa dei conti è un cammino di redenzione?

Martin Scorsese: Sono sempre stato attirato da queste storie, sono cattolico ed il crocifisso fa parte di me da sempre. E' dentro la mia psiche perchè lo considero il simbolo della sofferenza umana. E questa storia dolorosa in cui c'è tanta sofferenza si prestava molto a riferimenti del genere. Ho però scelto un'unica immagine in tutto il film perchè mi sembrava quella più significativa. Pensate che l'attore scelto per interpretare il ruolo del paziente tatuato era armeno ed era pieno di tatuaggi in ogni parte del corpo tranne che sulla schiena. Mi venne in mente di fargli tatuare proprio sulla schiena il volto di Gesù Cristo rifacendomi a un'immagine degli anni '40, ma mentre io chiesi di fare un tatuaggio di quelli rimovibili lui insistette per farselo fare permanente.

Quali sono le vostre più grandi paure ad oggi?

Martin Scorsese: Le mie paure più grandi sono quelle con cui ho a che fare tutti i giorni, quelle con cui ho imparato a convivere, dobbiamo cercare di superarle perchè non è sano vivere nella paura. Non tutti ci riescono, questo è sicuro, ma in ultima analisi la mia più grande paura in assoluto è data dalla consapevolezza che il mondo che viviamo oggi è quello che erediteranno i miei figli, una cosa mi preoccupa molto.

Leonardo DiCaprio: Credo che i grandi personaggi che Martin riesce a creare e a rappresentare sono sempre violenti per natura, ma la violenza cos'è? Non è forse un dolore interiore che viene rivolto verso l'esterno e verso gli altri incondizionatamente? Mi affascina la sua visione della natura umana e posso dirvi che quello di Teddy è sicuramente il personaggio più complesso, violento e dark che abbia mai interpretato, è stato un grande onore per me.

Maurizio Porro – il Corriere della Sera

America in guerra fredda, 1954: detective con socio indaga sulla sparizione di un' omicida dal manicomio criminale di Shutter Island. Che non sia così si capisce subito. Furia degli elementi anche psichici nel thriller gotico nero con cui Scorsese omaggia certo cinema, dalla Fossa dei serpenti a Tourneur al Processo kafkiano di Welles, imbrogliando la matassa con una comoda sorpresa finale che è la notte in cui tutte le vacche sono nere. Troppe mosse taroccate. Film verboso autoreferenziale che costa gran fatica a Di Caprio. Voto 6,5

Fabio Ferzetti Il Messaggero

Due agenti federali con cappotto e cappello a larghe tese in puro stile anni 50. Un'isola spazzata dai venti e circondata da minacciose scogliere che sembra quella di King Kong. Un manicomio criminale sorvegliato da poliziotti armati fino ai denti da cui è misteriosamente scomparsa una pluriomicida. Due psichiatri affettati e sinistri (Ben Kingsley e Max Von Sydow, figurarsi) che accompagnano i federali nelle indagini, non si capisce se per favorirli o depistarli. E tutta una fauna di psicotici, uxoricidi, maniaci, affetti da ogni tipo di turba, che i due federali (Leonardo Di Caprio e Mark Ruffalo) torchiano senza riguardi. Fino a specchiare le loro più segrete ossessioni nella follia di quei poveri dementi "curati" con elettrochoc e lobotomie.

Perché siamo nel 1954, nessuno ancora mette in dubbio il potere assoluto dei medici sui malati. E poiché uno di quei dottori ha l'accento teutonico di Max Von Sydow, l'ex-marine Di Caprio viene sommerso dai ricordi di guerra: lager e cataste di cadaveri, ufficiali nazisti agonizzanti tra le fiamme, una bambina fusa alla madre in un blocco di ghiaccio che si confonde con la figlia dello stesso Di Caprio, morta tragicamente anni prima. Mentre anche l'indagine si fa confusa, i ruoli incerti, quel manicomio e l'isola stessa diventano un labirinto in cui la ragione si smarrisce...

Ci sono storie così piene di cliché che lo spettatore si mette sul chi vive; film così nutriti di cinema che sembra di averli già visti. Eppure ogni volta il regista, specie se è un grande regista come Scorsese, usa quei cliché per rivelarci qualcosa nascondendo al contempo qualcos'altro. Un po' come fanno le immagini-schermo care alla psicoanalisi, ricordi falsi o manipolati dal nostro inconscio per difenderci da verità insopportabili. Fino a instillare un dubbio radicale su quanto vediamo: realtà o allucinazione, complotto o paranoia? Il problema è che Scorsese, seguendo la strada già battuta intensamente dai noir degli anni 40-50, sprofonda nel gioco dei rimandi fino a dedicare ai personaggi e ai loro sentimenti lo stesso trattamento riservato ai classici dello schermo convocati in Shutter Island, facendone in qualche modo personaggi e sentimenti "di secondo grado", citazioni viventi, capaci di suscitare nostalgia più che emozione e sorpresa.

Un vero peccato perché fra tante scene madri, esaltate dalle sapienti scenografie di Dante Ferretti

e dalle dissonanze della colonna sonora (Schnittke, Penderecki, Scelsi, Ligeti...), si affaccia un'ossessione della violenza e della sopraffazione che appartiene invece profondamente a Scorsese. Così profondamente che il regista di Taxi Driver, The Departed, Toro scatenato, la ammantava di citazioni per nasconderla e ostentarla insieme. Come si fa con i segreti troppo scottanti. O con le manie coltivate così a lungo da diventare maniera.

Lietta Tornabuoni La Stampa

Un film affascinante, misterioso, angoscioso, crepuscolare, nel quale l'ossessione di Martin Scorsese, 67 anni, per il Male mette a confronto la malvagità statale nazista (i campi di sterminio, la Shoah), la crudeltà ideologico-tecnologica statale americana (gli esperimenti sul cervello umano, il pensiero cancellato) e la criminalità individuale eliminata dalla memoria con la rimozione. Temi grandiosi, che assumono nel film l'aspetto d'una indagine poliziesca: nel 1954 due investigatori arrivano sulla Shutter Island che ospita un grande manicomio criminale per ritrovare una detenuta-paziente molto pericolosa scomparsa. Nell'atmosfera cupa del luogo, la mente del detective Leonardo DiCaprio torna al giorno in cui da soldato nella II Guerra Mondiale aprì con gli altri i cancelli del lager di Dachau e vide i fantasmi; ricorda l'uccisione della propria moglie e dei loro tre bambini; avverte il sospetto intorno agli ostacoli opposti adesso alla sua investigazione. A metà del film e oltre, una svolta drammatica imprime alla vicenda tutt'altro percorso. Shutter Island, simile a un corridoio di specchi deformanti, tratto da un libro dell'autore di Mystic River Dennis Lehane, ispirato ai noir americani di serie B dei Quaranta, è un film sconcertante e bello.

Alberto Crespi - l'Unità

Le bugie hanno le gambe corte, per cui siamo sinceri: da qualche anno Martin Scorsese fa film sempre più sfarzosi e sempre meno belli. La vibrante necessità dei vecchi capolavori (da Toro scatenato in giù) sembra scomparsa. Come spesso accade a Hollywood, il regista ha finalmente vinto l'Oscar per un lavoro a tutti gli effetti minore (The Departed, remake-fotocopia di un film hongkonghese) e si è poi imbarcato in Shutter Island, un progetto ambiziosissimo e lontano almeno al 50% dalle sue corde. Il 50% in questione, ve lo diciamo subito, andrà giornalmente definito battendo ogni record mondiale di arrampicatura sugli specchi, perché tutti i difetti di Shutter Island si nascondono nei colpi di scena della mezz'ora finale – e saremmo veramente perfidi, se ve li svelassimo. Proviamo a metterla così: Shutter Island inizia come un thriller politico ambientato nell'America degli anni '50. I due agenti dell'Fbi Ted e Chuck (Leonardo DiCaprio e Mark Ruffalo) raggiungono l'isola al largo di Boston dove sorge, dai tempi della guerra civile, un sinistro maniero adibito a manicomio criminale. Una «paziente» - una donna che ha annegato i suoi tre figli – è scomparsa. I due agenti indagano, vistosamente ostacolati dal direttore di Shutter Island (Ben Kingsley) e dal suo psichiatra più illustre (Max Von Sydow), che Ted – reduce di guerra che ha

partecipato alla liberazione di Dachau – non ha difficoltà nel riconoscere come tedesco e, probabilmente, ex nazista. Il prosieguo delle indagini convince Ted che in quel luogo si compiono esperimenti indicibili; e l'incontro con una psichiatra, diciamo così, «pentita» configura l'isola come il corrispettivo maccartista dei gulag e dei lager, un luogo dove l'America del dopoguerra porta avanti in modo disumano la lotta contro il comunismo. Contemporaneamente, però, il film ci indica un'altra via: Ted sogna continuamente la moglie morta in un incendio, e comincia ad avere visioni sempre più inquietanti. L'agente ha forse portato su Shutter Island fantasmi tutti suoi, come se non ce ne fossero abbastanza? Non vi togliamo alcuna suspense rivelandovi che Scorsese gioca il film su due livelli: il thriller politico realistico e il melodramma psichiatrico onirico. È come se mescolasse Corridoio della paura di Fuller con Io ti salverò di Hitchcock – due riferimenti super-cinefili che forse gli farebbero piacere. In un grande film politico degli anni '60, *Va' e uccidi* di John Frankenheimer (in originale *The Manchurian Candidate*, titolo anche del recente remake di Jonathan Demme) l'esperimento riusciva magnificamente, trasformando la guerra di Corea in uno psicodramma ma senza rifugiarsi nel privato, nel caso clinico individuale. *Shutter Island* corre, invece, questo rischio. Se Scorsese vinca o no la scommessa, sarà argomento di dibattito quando andrete al cinema, e potrete interrogarvi pubblicamente sul finale. Noi, qui, non possiamo farlo. Possiamo invece decantarvi la magnificenza angosciosa dei primi 90 minuti (su 140) di proiezione. Tutti bravi gli attori, va da sé, ma il genio si nasconde in alcune caratterizzazioni di contorno (guardate all'opera Robin Bartlett, una paziente – la signora Kearns – interrogata da DiCaprio, e vedrete quali tonnellate di talento si nascondano nell'immenso mondo della recitazione americana).

Paolo Mereghetti – il Corriere della Sera

Tra le conseguenze che i nuovi finanziatori di Hollywood (come i potenti e ricchi fondi pensione) hanno imposto al mondo del cinema c'è anche il ritorno a una più facile riconoscibilità di genere: meno svolazzi autoriali e più strutture narrative tradizionali riducono i rischi al botteghino e offrono immediata leggibilità. Chi ne soffre? I registi più curiosi e innovativi che non trovano più la libertà del passato. Come per esempio Scorsese, costretto a «inscatolare» il proprio talento in film meno coraggiosi, quale è appunto *Shutter Island*, un thriller psicologico di ineccepibile fattura, teso e inquietante per almeno due terzi, interpretato da un sempre ottimo DiCaprio, ma lontano dal coraggio di sperimentare e di rischiare che contraddistingueva il regista almeno fino a *Al di là della vita*. E proprio quel film torna in mente vedendo l'inchiesta che lo sceriffo Teddy Daniels compie nel manicomio criminale di *Shutter Island*. Siamo nel 1954, l'eco della guerra non si è ancora spento (e infatti Daniels è ossessionato dal ricordo dei campi di concentramento scoperti in Europa) e le paure del maccartismo stanno prendendo piede, mentre nel manicomio diretto da un mellifluo Ben Kingsley e da un inquietante Max von Sydow sembra misteriosamente scomparsa una paziente. Qual è la verità? E perché sembra interessare in maniera così ossessiva allo sceriffo Daniels?

Tratto dal romanzo omonimo di Dennis Lehane (ed. Piemme), costruito con tutti i momenti canonici del genere, dalle allusive minacce che il protagonista si sente venir addosso ovunque al dubbio che il suo collega (Mark Ruffalo) possa fare un qualche doppio gioco, fino agli inquietanti confronti con la pazzia degli altri detenuti, il film costruisce perfettamente la trappola in cui dovranno cadere il protagonista e il pubblico. Ma appunto: è solo una trappola ben congeniata. E invece da un grande regista come Scorsese sembra inevitabile aspettarsi sempre il capolavoro o quasi. Dai primi della classe non possiamo accontentarci di un compito svolto senza errori. Vogliamo di più.

Roberto Escobar – il Sole 24 Ore

«È preferibile vivere da mostro o morire da uomo perbene?»: in queste parole di Teddy (Leonardo Di Caprio) c'è il senso dell'ultima sequenza di *Shutter Island* (Usa, 2010, 138'). Anzi, nella domanda posta dall'agente dell'Fbi al suo collega Chuck (Mark Ruffalo) c'è il senso di tutto il film che Martin Scorsese e la sceneggiatrice Laeta Kalogridis hanno tratto da un libro di Dennis Lehane. Sceglierà d'essere un mostro, o sceglierà d'essere un uomo perbene, Teddy? Il film inizia su un battello che naviga nel grigio dell'oceano, in una giornata plumbea del 1954. Come se venissero dal nulla - o dal bianco e nero di un poliziesco di mezzo secolo fa -, Teddy e Chuck stanno sul ponte, in attesa che dalla foschia emerga qualcosa. La loro attesa è anche la nostra. La regia ci sta portando verso una meta che pare chiamarci, e che sarà lo «spazio profondo» del racconto. Spesso in soggettiva, e senza fermarsi, la macchina da presa procede verso un grande complesso di edifici. Si tratta di un manicomio criminale, ma a noi sembra un luogo terribile della memoria. Presto Teddy scorge una «paziente», per dirla con il dottor Cawley (Ben Kingsley), lo psichiatra del carcere. Ha occhi sbarrati, e un niente le sta nelle orbite. È lei il primo sintomo del buio che Teddy nasconde dentro di sé. Poi altri sintomi entrano di forza nel racconto, lacerandone la coerenza di superficie. Sempre più in quel luogo Teddy «riconosce» il campo di Dachau, dove quasi dieci anni prima era giunto come tardivo liberatore. Gelo, sguardi svuotati, cadaveri a mucchi sotto il bianco sottile della neve: questo ora torna a vedere. E riemergono in lui antichi rimorsi ostinati. Quello di non esser riuscito a salvare le vittime, ma anche quello d'aver ceduto alla rabbia, e d'aver ammazzato gli aguzzini, d'averli fatti mettere in fila lungo il filo spinato e d'aver cominciato a sparare... Anche per questo è sull'isola, oltre che per indagare sulla scomparsa di una detenuta. Teme che lì stia ripetendosi l'orrore nazista. Il carcere, confida a Chuck, è controllato dalla commissione che indaga sulle attività antiamericane (siamo in pieno maccartismo). Dietro le sue mura, e soprattutto in un faro isolato — questo è il suo sospetto —, si stanno ripetendo gli stessi esperimenti crudeli dei medici nazisti, e con lo stesso scopo: produrre esseri umani lobotomizzati e del tutto privi di senso morale, degli irresponsabili pronti a commettere qualunque crimine sia loro ordinato (non a caso, un paio di volte la sceneggiatura allude alla bomba atomica). C'è poi qualcosa di più immediato, e di più sanguinante, nella mente di Teddy, qualcosa che si riferisce alla moglie (Michele Williams), morta in un incendio

due anni prima. E ora, per qualche oscura ragione, il ricordo di Dolores si intreccia con il carcere, e con un suo misterioso «paziente». Sintomo dopo sintomo, regia e sceneggiatura ci portano sempre più a fondo nel segreto del manicomio, e allo stesso tempo in quello della mente di Teddy. Intanto, con un crescendo che tutto trascina con sé, un uragano sconvolge l'isola. E quel che accade fra cielo e terra accade anche dentro il protagonista di *Shutter Island*. Il buio si fa sempre più buio, il disordine esplode. Le celle, i corridoi e persino la costa che precipita nell'oceano si trasformano in antri oscuri abitati da figure ora spaventose e ora inquietanti nella loro apparenza di normalità. Con esse Teddy ha una familiarità strana, contigua a quella che ha con il ricordo della moglie, di cui si affollano i suoi incubi. Man mano che il racconto procede, ci convinciamo che una congiura gli si stia chiudendo attorno. È questo il primo dei capovolgimenti di prospettiva cui Scorsese e Kalogridis ci costringono: non è Teddy che sta per farsi padrone del mistero dell'isola, ma è l'isola che si fa padrona della sua vita. Ma ce ne sarà poi un altro, e ancora più netto, verso la fine del film. Forse, Teddy non è che un paziente del dottor Cawley. Forse, le sue allucinazioni — e anche l'antico rimorso di Dachau — si legano a un fatto terribile, sepolto nel profondo. Se così fosse, il manicomio non sarebbe che una «struttura di normalizzazione», un luogo in cui si producono esseri umani liberi dal peso della colpa (e dunque pronti a ripeterla). Che cosa dovrebbe fare Teddy? Dovrebbe accettare di riemergere alla normalità, appunto? O dovrebbe restare fedele ai suoi incubi, e alle sue responsabilità? Nel primo caso, imparerebbe a convivere con il mostro che c'è dentro di lui, e sarebbe come se niente fosse mai accaduto. Nell'altro, verrebbe lobotomizzato, e in questo senso ammazzato. Alla fine, la sua scelta è netta. E a noi pare sia anche l'unica morale.